



Notiziario settimanale n. 426 del 26/04/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

01/05/2013: Festa dei lavoratori

"La nonviolenza quale metodo più autentico di lotta contro ogni forma di fascismo" (6° congresso del Movimento Nonviolento, anno 1972).

Il fascismo non si esaurisce in una specifica ideologia e formazione politica o in un determinato momento storico, ma è un dato generalizzato e permanente, che infetta la società nelle sue più varie componenti. Forme di fascismo sono in tutte quelle posizioni, culturali e pratiche, che negano di fatto la libertà e l'uguaglianza di tutti: esclusivismo politico, privilegio economico, autoritarismo e burocratismo, clericalismo, razzismo, sessismo, militarismo, nazionalismo: in una parola, affermazione esclusivistica dell'interesse di parte, imposizione con tutti i mezzi del proprio sistema di valori....

(da "Nonviolenza in cammino: storia del movimento nonviolento dal 1962 al 1992" - edizioni del Movimento Nonviolento, anno 1998)

Indice generale

Oltre l'austerità, cinque cose da fare (di Paolo Pini).....	1
I giovani migranti sono vittime del sistema di traffico e sfruttamento e non vanno criminalizzati (di Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione).....	3
Voglia di droni: i segreti degli assassini volanti (di Ennio Remondino).....	4
In fuga da Istanbul, lungo le vie dell'eroina e dei racket che portano in Europa (di Carlo Ruta).....	5
Grillo, il Movimento 5 stelle, e la Nonviolenza (di Alberto L'Abate).....	7
Le mie nove domande ai candidati sindaco (se avessi l'autorevolezza per essere ascoltato...) (di Gianmaria Lenelli).....	9
Pacem in Terris: Papa Roncalli. Uomo di pace (di Giovanni Ruotolo).....	10
Centrafrica, cosa nasconde l'instabilità? (di Enrico Casale).....	11
A CHI ESITA - An den Schwankenden (di Bertolt Brecht).....	11

Approfondimenti

Economia

Oltre l'austerità, cinque cose da fare (di Paolo Pini)

Finanza, fiscal drag, innovazione nelle imprese, lavoro per i giovani, territorio e cultura. E un'Europa liberata dall'austerità. Come affrontare l'emergenza crisi e i problemi strutturali dell'economia.

1. La crisi e l'“austerità espansiva” in Europa

Dall'esplosione della crisi dei mutui subprime del 2007 negli Stati Uniti sono passati sette anni, durante i quali la crisi finanziaria si è trasformata dal 2008 in crisi delle economie reali soprattutto nei paesi avanzati ed ha condotto ad una “economia della depressione”. Sono stati sette anni, incluso questo 2013 in corso, durante i quali la debole ripresa del 2010 non ha lasciato segni tangibili se non il successivo acuirsi della crisi con il double-dip ed il suo spostamento da un lato all'altro dell'Atlantico, investendo l'Europa ed in particolare i paesi periferici.

A questo esito hanno contribuito le politiche di austerità adottate. Negli Stati Uniti le politiche monetarie soprattutto, ma in parte anche quelle fiscali, hanno mirato a contrastare gli effetti della crisi, molto meno le loro cause, con le autorità monetarie americane che si sono impegnate nell'immettere liquidità sui mercati, acquistando titoli tossici e titoli

pubblici, e quelle governative contenendo le pressioni dei mercati che chiedevano riduzioni massicce delle spese pubbliche soprattutto per il welfare. Questa politica ha consentito di contenere la caduta del reddito e la crescita del tasso di disoccupazione, che si attesta ora attorno al 7%.

Per l'Europa si racconta una storia in parte differente e ben peggiore, tanto da portare la disoccupazione nei paesi dell'Unione a superare la soglia dei 25 milioni e avvicinarsi a quella dei 27 milioni a fine 2013, con un tasso di disoccupazione al 12% nell'Eurozona, con quasi la metà dei disoccupati che sono senza lavoro da più di 12 mesi (long-term unemployment) (EC, European Economic Forecast. Winter 2013, European Economy, n.1, 2013) ed una disoccupazione giovanile (nella fascia di età 15-24 anni) sopra il 25% (EC, Employment and Social Developments in Europe 2012, Novembre, 2012). Inoltre vi è il fenomeno dei NEETs (Not in Employment, Education and Training) nella fascia di età giovanile, ovvero giovani che non sono occupati e neppure coinvolti in attività di istruzione e formazione: nel 2011 questi ammontano a circa 7,5 milioni di giovani nella fascia di età 15-24 anni, a cui si aggiungono altri 6,5 milioni di giovani nella fascia di età 25-29 anni, in netta crescita dal 2008. Su un totale di 93 milioni di giovani nella fascia 15-29 anni, vi sono così 14 milioni di giovani NEETs nel 2011 in Europa, 1/6 dell'intera popolazione giovanile a rischio di esclusione sociale (Eurofound, NEETs. Young People not in Employment, Education or Training: Characteristics, Costs and Policy Responses in Europe, 2012).

Soprattutto in Europa si è affermata la politica della cosiddetta “austerità espansiva”, giustificata anche dalla necessità di salvaguardia della moneta unica. Essa è stata declinata nella forma di rigore economico soprattutto nei conti pubblici, di politiche restrittive con tagli alla spesa, soprattutto del welfare pubblico e degli investimenti per ricerca, innovazione, formazione, di crescita della tassazione con modalità regressive sui redditi nei paesi periferici, di rinnovate richieste di riforme strutturali e liberalizzazioni dei mercati, soprattutto del lavoro. Ben poco è stato fatto, al confronto, sui mercati finanziari, per regolarli e portare in questi un trattamento fiscale non più di vantaggio, ma progressivo, e ricondurli al ruolo di sostegno all'economia reale, piuttosto che di contrapposizione a questa. Invece sul mercato del lavoro, la convinzione che minore protezione e minore tutele del posto di lavoro siano il presupposto per il recupero della competitività e della produttività ha condotto a proseguire con maggiore intensità nelle politiche in gran parte orientate ad accrescere la flessibilità salariale, soprattutto verso il basso ed a ridurre i sistemi di welfare pubblico, a favore di quelli privati.

L'andamento della produttività risente certamente dalla crisi iniziata nel 2008, ma come è noto risale a prima del 2000. In questo periodo sino alla crisi l'occupazione è aumentata, soprattutto nella sua componente “temporanea”. Come abbiamo sostenuto su Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Togliere-tutele-al-lavoro-non-aiuta-la-produttivita-17530), la diffusione di forme contrattuali temporanee ha contribuito a ridurre la dinamica della produttività: le imprese avrebbero scambiato maggiore flessibilità esterna e minore costo del lavoro, consentito da queste forme contrattuali, con minori risorse per far crescere la produttività del lavoro. L'obiettivo dichiarato è quello di recuperare competitività sui mercati, in presenza di un euro forte che peraltro si rivaluta, mediante una riduzione dei costi del lavoro ad ampio spettro, sia diretti (salario) che indiretti (welfare).

2. L'Italia: un problema di domanda e di produttività

In Italia la situazione appare peggiore. Da un lato vi sono le note ragioni

strutturali di lungo periodo che riguardano il rapporto debito/Pil che impone una tassa da interessi annuali crescente, e quelle congiunturali di breve-medio periodo che hanno portato dal 2008 a una perdita del Pil di 7 punti percentuali, con effetti significativi sul Pil potenziale. Ma soprattutto per la dinamica della produttività di lungo periodo che è ferma da ben prima dell'introduzione dell'euro, e che pone il nostro paese in condizioni di svantaggio comparato rispetto agli altri paesi europei.

Questa dinamica non è stata contrastata, anzi è stata alimentata dalle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro e di riduzione delle protezioni all'impiego, dalla fine degli anni '90. A queste è stato fatto affidamento per conseguire obiettivi di crescita e di recupero di competitività e di produttività, obiettivi però non raggiunti, se è vero che il gap di produttività rispetto ai competitors più diretti si è allargato invece di ridursi. Nonostante ciò, si continuano a riproporre politiche di riforme strutturali che segnano una continuità rispetto al passato. È questo il caso della contrattazione sul salario, degli accordi recenti e dei provvedimenti legislativi del 2012 ed applicativi del 2013 con cui si intende incentivare la diffusione di legami ex-post tra retribuzione del lavoro e produttività a livello esclusivamente decentrato, riducendo il ruolo del contratto nazionale a semplice cornice di riferimento derogabile via contratti aziendali, anche grazie a norme che hanno introdotto nel 2011 lo strumento del contratto di prossimità.

Noi crediamo che questa politica vada abbandonata, sia a livello macroeconomico che a livello microeconomico, e sostituita da una strategia di crescita non vincolata all'idea della austerità espansiva, non basata sulla riduzione delle protezioni al lavoro, bensì di valorizzazione del lavoro e maggiore protezione, e del ruolo centrale della contrattazione sul salario anche mediante il contratto nazionale. E ciò deve essere realizzato nell'ambito di politiche europee non più centrate sul rigore ed affidamento unico alla domanda estera per uscire dalla crisi, bensì su un riequilibrio tra questa e la domanda interna e su politiche di redistribuzione del reddito. Qualsiasi proposta di intervento sul mercato del lavoro, e quindi anche nell'ambito della contrattazione sul salario, non riuscirebbe a conseguire obiettivi di recupero della produttività al di fuori di uno scenario di politiche economiche espansive di crescita, e si tradurrebbe in esiti occupazionali negativi, sia in quantità che in qualità, e riduzioni delle condizioni di lavoro, a maggior ragione in presenza del perdurare della attuale crisi recessiva e della depressione economica. Quindi gli interventi che suggeriamo intendono costituire una delle componenti delle politiche di crescita, e in quanto tali devono essere considerati non certo esaustivi e neppure "a prescindere" dal quadro macro che li deve sostenere.

3. Le azioni da realizzare subito

Occorrono cinque azioni immediate per contrastare l'emergenza economica e provare a rilanciare l'economia italiana, creando nuova occupazione. Ecco alcuni punti prioritari sui quali è necessario adottare provvedimenti e avviare un confronto da parte del Parlamento appena eletto e di un Governo ancora da fare. Questi provvedimenti hanno l'obiettivo principale di sostenere la componente interna della domanda aggregata di mercato, agendo sulla componente pubblica, e di innescare una ripresa della competitività delle imprese, agendo sia sulla qualità delle infrastrutture che sull'innovazione, la ricerca, la formazione.

L'ordine di priorità dei singoli provvedimenti è dato anche dal carattere di urgenza dei provvedimenti. La loro copertura finanziaria è certo rilevante e questione da affrontare con la competenza necessaria. Occorre però precisare che il Trattato di Stabilità Fiscale (Fiscal Compact) garantisce una certa flessibilità insita nella differenza tra deficit nominale e deficit strutturale, e nella necessità di politiche anti-cicliche conferisce la possibilità di finanziare in deficit parte delle azioni proposte. Il recente Consiglio Europeo del 14-15 marzo ha sancito questa forma di flessibilità che può conferire all'Italia margini di spesa annuali anche consistenti (nell'ordine di 10 miliardi annuali di euro). A tal fine occorre un Governo che voglia e sappia negoziare con la Commissione Europea l'ammontare

del deficit possibile, finalizzato a co-finanziare i provvedimenti che seguono.

Infrastrutture, Territorio, Cultura – Occorre avviare molte piccole opere a sostegno del territorio e del patrimonio culturale, dell'edilizia scolastica e pubblica in genere, infrastrutture ritenute essenziali per la collettività. A tal fine occorre anche rivedere il Patto di Stabilità interno che impedisce alle amministrazioni pubbliche, anche virtuose, di realizzare investimenti in infrastrutture, opere pubbliche e attività per la salvaguardia del territorio. Nell'ambito delle infrastrutture pubbliche per energia e trasporti, occorre avviare un piano energetico nazionale centrato sulle energie rinnovabili e l'efficienza energetica con connessioni di rete dalla produzione di energia al consumo finale lungo tutta la filiera; ciò è essenziale anche al fine di ridurre il costo dell'energia che è tra i più elevati in Europa e insostenibile per le imprese e le famiglie. Al contempo occorre un piano dei trasporti su scala nazionale e su scala regionale, urbano e non urbano, che abbia carattere di sostenibilità ambientale oltre che economica, che preveda anzitutto il rinnovo dei mezzi pubblici ed attivi una domanda per la produzione nazionale di mezzi di trasporto, non certo centrato quindi su infrastrutture la cui convenienza economica risulta dubbia e che sono anche contrastate dalle comunità locali.

Lavoro per i giovani – Occorre avviare un piano di lavoro pluriennale per i giovani, nella fascia di età 15-29 anni, dove si concentra una disoccupazione del 40% delle forze di lavoro ed è caratterizzata da lunga durata, che si concentri sui NEETs. Si stima che in Italia i NEETs, siano nel 2012 circa 2.110.000 persone tra i 15 ed i 29 anni, pari al 22% della popolazione in tale fascia di età. Come strumento, si deve dare priorità alla attivazione di domanda pubblica: occorre assicurare una domanda di lavoro diretta per servizi di pubblica utilità, servizi lavorativi remunerati almeno con 500 euro mensili nette, per almeno 1.000.000 di giovani su base annua. Pensare al lavoro ed ai giovani è anche uno strumento di sostegno alla domanda effettiva, che non troverebbe oggi supporto tramite una politica di detassazione delle nuove assunzioni da parte delle imprese: una azione diretta del pubblico è necessaria a supplenza di un mercato incapace di creare occupazione mediante stimoli microeconomici. Questo piano deve essere inteso come "lavoro di cittadinanza", strumento di partecipazione attiva e esito di una serie di politiche mirate alla "piena e buona occupazione" che contrasta i fallimenti del mercato. Inoltre occorre intervenire per porre una soglia minima alle retribuzioni orarie e prevedere per questa soglia un abbattimento massiccio del cuneo fiscale. La diffusione di forme contrattuali che prevedono retribuzioni molto basse, assieme alla non-stabilità del posto di lavoro, non è stata di certo contrastata dalla recente riforma del mercato del lavoro, ed al contempo il grado di copertura di quanto prevedono i contratti nazionali di lavoro, assieme alla scarsa diffusione dei contratti decentrati (aziendali e territoriali), non assicurano più minimi salariali adeguati. Al contempo il peso del gap tra costo del lavoro e retribuzione netta costituisce una tassa sulla occupazione e sul reddito da lavoro.

Lavoro di cittadinanza e minimi salariali con riduzione del cuneo fiscale sono due provvedimenti che possono anche, ma non solo, trovare risorse dall'utilizzo del Fondo Sociale Europeo esistente e del Fondo per l'Occupazione Giovanile che diverrà disponibile a livello europeo (bilancio pluriennale) dal 2014 per i Paesi con una disoccupazione giovanile superiore al 25%, e del programma Youth Guarantee della Commissione Europea. Queste azioni potrebbero utilizzare in modo più efficiente le risorse oggi destinate alle politiche attive del lavoro le quali peraltro, oltre che discutibili sul piano dell'efficacia (in assenza anche della riforma dei servizi all'impiego di cui la riforma Fornero del mercato del lavoro del 2012 non si è affatto occupata), incidono sull'offerta di lavoro, quando invece l'emergenza è sul lato domanda del mercato del lavoro. Questi provvedimenti lasciano aperte questioni rilevanti per le quali occorre poi trovare soluzioni: reddito minimo garantito per coloro che non hanno lavoro, reddito di cittadinanza a tutti i cittadini indipendentemente dal loro status nel mercato del lavoro, riforma quindi del sistema degli ammortizzatori sociali e dei vari strumenti di supporto al reddito attualmente presenti ed anche di conseguenza le politiche attive

del lavoro.

Innovazione nell'impresa e nei luoghi di lavoro – Occorre avviare una politica per l'innovazione tecnologica ed organizzativa nella produzione industriale e nei servizi centrata sul cambiamento dei luoghi di lavoro e che sperimenti modelli di partecipazione diretta ed indiretta dei lavoratori all'impresa, con responsabilizzazione tanto dei lavoratori quanto dei manager, che redistribuisca il reddito prodotto invece di riproporre solo l'accoppiata "maggiore sforzo e maggiore flessibilità". La dinamica salariale deve mutare la sua rotta, e passare dal declino alla crescita, e ciò può avvenire coniugando innovazione e partecipazione. A tal fine vari strumenti possono essere pensati. Anzitutto riattivare il credito d'imposta per le risorse impegnate dalle imprese per ricerca ed innovazione. In secondo luogo prevedere specifici interventi di sostegno economico alla innovazione organizzativa delle imprese, alla introduzione di nuove pratiche di organizzazione del lavoro, alla sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori e loro rappresentanti all'impresa volti a favorire modelli di decentramento decisionale e de-gerarchizzazione delle organizzazioni.

Invece di prevedere strumenti di dubbia efficacia e senza alcun monitoraggio sostanziale, quali la decontribuzione delle retribuzioni esposte legate alla produttività, le risorse economiche pubbliche dovrebbero essere impegnate per incentivare, anche mediante la riduzione del cuneo fiscale, la diffusione di progetti di innovazione dei luoghi di lavoro e la crescita delle retribuzioni nette collegate ex-ante all'adozione di tali progetti piuttosto che ad indicatori di produttività o redditività aziendale. Per recuperare il gap organizzativo alla base del gap di produttività con gli altri paesi occorre definire, come abbiamo già suggerito (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Ripensare-gli-obiettivi-e-i-metodi-della-contrattazione-16529) un protocollo condiviso con standard minimi che l'organizzazione del lavoro deve soddisfare, conferire incentivi economici perché siano fatti osservare, ed azioni pubbliche di supporto sulle seguenti aree: servizi di ricerca per l'innovazione organizzativa, formazione sulle nuove forme di organizzazione del lavoro, sviluppo delle competenze trasversali piuttosto che tecniche-specialistiche.

Finanza e credito - È urgente dare sostegno al credito alle piccole e medie imprese, avviare lo sblocco dei trasferimenti per commesse pubbliche, agire anche con una sospensione del pagamento di alcune imposte a carico delle imprese. Il percorso è stato avviato, ma è ancora insufficiente. Qui la priorità e l'emergenza deve essere data ai pagamenti in sospeso da parte della pubblica amministrazione alle imprese. La normativa europea aiuta ad intervenire in questo campo, prevedendo che i pagamenti debbano essere effettuati ai fornitori entro 30 giorni dal completamento dell'opera o erogazione del servizio. La liquidazione dei debiti commerciali, o almeno di una parte consistente dei 90 miliardi di euro stimati da Banca d'Italia, della pubblica amministrazione verso le imprese può avvalersi di strumenti quali l'emissione di titoli pubblici di scopo, e trovare sostegno piuttosto che contrasto da parte della Commissione Europea. Ciò costituisce anche un valido strumento di liquidità per le imprese che affrontano il credit crunch delle banche.

Nell'ambito dei mercati finanziari, invece di proseguire nel salvataggio delle banche prevedendo che i costi dei fallimenti privati vengano sostanzialmente scaricati sui bilanci pubblici, salvaguardando azionisti e creditori, occorre che gli aiuti siano concessi in presenza di un controllo diretto nella loro gestione e vincoli stretti sulle modalità di impiego, impedendo distribuzione di bonus ai dirigenti e dividendi agli azionisti per gli istituti creditizi non virtuosi. Sui mercati finanziari e sulla gestione delle società finanziarie occorre intervenire con regole di trasparenza e controlli sulle operazioni finanziarie, tassazione ma anche divieti di transazione sugli strumenti finanziari "tossici" che non corresponsabilizzano nelle perdite gli intermediari finanziari e che operano fuori dai mercati regolamentati.

Fiscal drag – Occorre ricostituire il potere d'acquisto ai salari che dall'insorgere della crisi per effetto dell'inflazione e dei provvedimenti

fiscali e di federalismo fiscale hanno perso più di 500 euro annuali. La recente indagine a cura del CER-IRES (La dinamica salariale tra inflazione, federalismo e fiscal drag, marzo, 2013) attesta una diminuzione dei salari reali in 5 anni di più del 2%. A contribuire a questo risultato sono stati sia i provvedimenti finanziari che hanno accresciuto le imposizioni fiscali ai diversi livelli di governo, soprattutto decentrato, sia il fiscal drag (combinato tra progressività delle aliquote ed inflazione). Occorre un recupero una tantum che operi su alcune mensilità delle retribuzioni dei lavoratori mediante una detassazione del salario, e quindi reintrodurre il meccanismo automatico di sterilizzazione del fiscal drag che era stato introdotto a fine anni ottanta (1989, legge n.154), e modificato successivamente (1992, legge 438), fino a divenire del tutto discrezionale ed occasionale.

Europa - L'efficacia di questi provvedimenti, la cui realizzazione in un contesto nazionale necessita di cambiamenti su scala europea. devono abbinarsi ad un contrasto netto della politica europea dell'"austerità espansiva", ovvero di quella politica che racconta la favola secondo la quale con il rigore dei conti ed i tagli al welfare pubblico a favore di quello privato si innesca la crescita e si ottiene la fiducia dei mercati. Sono necessarie azioni per mutare la politica europea.

Come abbiamo sostenuto in un nostro precedente intervento su Sbilanciamoci.info (www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Cosa-manca-all-Europa-per-essere-europea-16425), le azioni che l'Europa dovrebbe intraprendere, e per le quali un governo italiano dovrebbe impegnarsi in modo concertato con altri governi europei, riguardano 1) ruolo e politica della BCE, 2) bilancio comunitario; 3) Eurobonds; 4) consolidamento dei debiti nazionali e politiche strutturali di aggiustamento dei deficit commerciali tra i paesi dell'Unione; 5) investimenti pubblici finanziati sui bilanci nazionali non vincolati dal Patto di Stabilità; 6) armonizzazione fiscale; 7) riforma del sistema bancario e regolamentazione dei mercati finanziari.

In particolare, alcune di queste azioni sono volte a rinegoziare le politiche di rientro dai debiti nazionali, per escludere dal Fiscal Compact le spese di investimento e per le infrastrutture finanziate dai singoli Stati, per avviare gli Eurobond, indispensabili anche a finanziare progetti comuni europei per la green economy, knowledge economy e digital economy, per l'introduzione di Tobin Tax sulle transazioni finanziarie e di Green Tax sulla salvaguardia dell'ambiente, più vincolanti, efficaci e generali, perché il Parlamento Europeo dopo avere rigettato il "budget europeo di austerità" 2014-2020 proposto dal Consiglio Europeo, lo rinegozi al fine di accrescere gli investimenti in infrastrutture immateriali, con un budget complessivo e con risorse proprie che superino l'1% del GDP totale dei Paesi membri dell'Unione.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://Sbilanciamoci.info))

link: <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Oltre-l-austerita-cinque-cose-da-fare-17852>

Immigrazione

[I giovani migranti sono vittime del sistema di traffico e sfruttamento e non vanno criminalizzati \(di Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione\)](#)

L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (ASGI) esprime profonda preoccupazione per quanto sta avvenendo nelle ultime settimane, in varie città d'Italia, nei confronti dei minori stranieri non accompagnati, ospitati in strutture pubbliche dei Comuni.

Risulta, infatti, che talvolta su impulso diretto degli Enti locali o su iniziativa della magistratura i MSNA vengano costretti a sottoporsi ad esami radiologici per accertare la loro età e ciò anche se sono stati

precedentemente assoggettati a tali esami.

In alcuni casi tali accertamenti vengono espletati dalla polizia giudiziaria su diretto ordine della magistratura, presumibilmente nell'ambito di indagini finalizzate a combattere il traffico di esseri umani o altre forme di sfruttamento. In altri casi, invece, come pare stia accadendo a Roma, gli accertamenti sull'età vengono espletati forzatamente al fine di ridurre il numero dei MSNA a carico dell'Ente locale e dunque per ridurre la spesa pubblica.

ASGI condivide certamente sia l'esigenza di eliminare l'odioso crimine della tratta, sia di impegnare con rigore il denaro pubblico, ma non può esimersi dal denunciare numerose illegittimità che paiono attuarsi negli ultimi tempi ai danni dei minori stranieri, categoria che, è bene ricordarlo, è di per sé vulnerabile e per la quale vige un preciso obbligo legale per le Istituzioni pubbliche di fornire adeguata ed effettiva tutela.

L'accertamento della età è uno strumento che non può essere utilizzato ordinariamente ma solo "nei casi in cui vi sia incertezza sulla minore età" (circolare del Ministero dell'interno prot. 17272/7) e comunque su ordine dell'Autorità giudiziaria e sempre e solo se vi sia incertezza sull'età (art. 8 d.p.r. 448/88).

Inoltre, secondo le indicazioni del Protocollo emanato nel settembre 2009 dal Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali (cd. Protocollo Ascone) l'accertamento dell'età non può essere limitato alla radiografia mano-polso ma deve essere effettuato un approccio multidisciplinare o multidimensionale, all'esito del quale qualora residuino ancora dubbi deve essere applicato il principio della presunzione della minore età, in ossequio a quanto stabilito dal Comitato sui diritti dell'infanzia UNICEF nel Commento Generale n. 6 del 2005.

Infine, gli accertamenti dell'età devono essere espletati in strutture pubbliche, in presenza di operatori specializzati e preparati.

Nessuno di questi criteri risulta essere applicato da parte delle forze di polizia o di polizia giudiziaria che in queste settimane stanno eseguendo a tappeto gli accertamenti sull'età dei MSNA accolti nelle strutture pubbliche.

In conseguenza della violazione di quanto sopra, risulta che alcuni ragazzi, frettolosamente "dichiarati" maggiorenni, siano stati oggetto di provvedimenti di espulsione (oltre che di denunce penali) e qualcuno trattenuto nel CIE di Ponte Galeria a Roma, salvo essere poi liberato dopo che un altro medico ha accertato "nuovamente" la minore età.

ASGI denuncia, pertanto, queste illegittime e dannose prassi, che da un lato rispingono nelle mani dei trafficanti persone il cui percorso esistenziale è già stato gravemente compromesso, nel contempo negando la tutela ai minori stranieri.

ASGI ha già chiesto il coinvolgimento e l'attenzione del Tribunale per i minorenni di Roma, in quanto Autorità principalmente deputata a garantire il rispetto dei diritti dei minori e non mancherà di intervenire, nelle diverse sedi, al fine di garantire il rispetto dei diritti dei minori (presuntivamente tali fino a prova contraria, allo stato inesistente) e l'effettiva tutela da parte delle Istituzioni.

Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione
(fonte: Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione)
link: http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=2665&l=it

Industria - commercio di armi, spese militari

Voglia di droni: i segreti degli assassini volanti (di Ennio Remondino)

7500 droni Usa e non bastano. Anche l'Italia ne vuole 5. Centinaia di attacchi e migliaia di morti. Sigonella capitale mondiale dei droni.

La morte vola a caso. Il 6 aprile nella valle di Shultan, a 30 km da Asadabad, vicino al confine tra Afghanistan e Pakistan, le Forze Speciali afgane, che stanno scontrandosi con un forte gruppo di talebani, chiedono l'intervento delle Forze aeree. Il bombardamento causa la morte di una decina di talebani e le consuete "vittime collaterali". Questa volta è toccato a 11 bambini tra 1 e 12 anni, oltre a 6 donne rimaste ferite. Ma era solo un orrendo bis. Sempre nello stesso distretto di Shingal, un mese

prima, il 13 febbraio, altro intervento aereo della Nato che causa la morte di 10 civili fra i quali 5 bambini. Fu l'ennesimo episodio di vittime civili che spinse il Presidente Amid Karzai a emettere un decreto per vietare i raid nelle aree abitate. Ovviamente il decreto è rimasto lettera morta. Come restano da anni inconcludenti le inchieste dei Comandi Militari e impunte le stragi. Applicazione della "Opzione Zero", zero morti in casa anche a costo di terribili "effetti collaterali".

Robot assassini. Errori umani e killer meccanico-digitali, i Droni. Velivoli senza pilota a bordo controllati a distanza da un navigatore o pilota, sul terreno o in un altro veicolo. A gennaio Ben Emmerson, responsabile Onu per i diritti umani e il controterrorismo, ha annunciato l'avvio di un'inchiesta sull'uso dei droni e degli "omicidi mirati". L'inchiesta, la cui conclusione è prevista nell'autunno di quest'anno, sta analizzando ora l'attività degli Stati Uniti, uno dei 51 Paesi -tra cui Cina, Francia, Israele, Pakistan e Russia- in possesso di droni e delle relative tecnologie. Gli Stati Uniti affidano la gestione del programma Droni alla Cia. Alcune cifre d'assaggio. Nel solo Pakistan, dal 2004 al 2013, droni americani hanno eseguito 362 raid che hanno ucciso fra 2.629 e 3.461 persone. Versioni diverse ci dicono di 475 o 891 vittime civili, tra cui ben 170 bambini. Ma l'epicentro dei raid resta l'Afghanistan con 333 attacchi nel solo 2012, cui segue il Pakistan con pochi di meno.

La strategia di Obama. Il presidente, come primo sostenitore, e John Brennan, nominato a capo della Cia come esecutore del programma dei droni, tanto da rivendicarne pubblicamente i successi in Libia, Yemen e Pakistan. Effetti collaterali a parte. E polemiche interne. La Rete televisiva Nbc mostra un documento in cui l'Amministrazione Usa legittima gli omicidi selettivi con droni "dei principali leader operativi di Al Qaida o di una forza associata. anche se non esiste prova che abbiano pianificato l'esecuzione di un attacco contro il Paese". 50 pagine Top Secret del Dipartimento di Giustizia per giustificare il progetto dell'uccisione del cittadino statunitense Anwar al Awlaki, capo di "Al Qaida in the Arabian Peninsula", l'Aquap, accusato del tentato dirottamento di un aereo e assassinato nello Yemen nel settembre 2011 con un missile esploso da un drone. L'Osservatorio "Drone's Watch" denuncia 385 raid in Pakistan e Yemen con la morte di 132 minori.

Sigonella capitale. I droni della Cia vengono fatti decollare da basi in Medio Oriente e Corno d'Africa. Un'altra base è stata realizzata nel giugno 2011 in un sito segreto dell'Arabia Saudita sotto la supervisione di Brennan, in attesa di quella che Usa e Nato stanno progettando a Sigonella nell'intento di farne "la capitale mondiale dei droni". Per questa "guerra non convenzionale" con i killer volanti, il Pentagono aveva già deciso di aumentare del 30% la sua attuale flotta di 7.500 velivoli, con una spesa di 32 miliardi di dollari. L'Italia della crisi, oltre che fornire la base nella collocazione strategica siciliana, partecipa di suo per far sentire anche le nostre forze armate all'altezza dei soci Nato. L'Italia parteciperebbe con 4 milioni per 5 droni costruiti negli Usa, che verrebbero dislocati dalla Nato ovviamente a Sigonella, e per l'acquisto di missili e bombe di precisione anch'essi di fabbricazione statunitense. Uno spunto di polemica in più oltre al contestato acquisto degli F-35.

"Kill list" settimanale. Ci racconta il New York Times" che "più di 100 membri dell'apparato di Sicurezza Nazionale spremono le loro intelligenze "per raccomandare al Presidente chi sarà il prossimo a morire". Una incredibile "Kill list". Comunque, ci spiega l'autorevole quotidiano, l'ultima parola e firma spettano al Presidente. Bella consolazione. Di fatto i droni possono essere considerati un'evoluzione di quelle "Forze Speciali" per le quali nel 1987, presidenza di Ronald Reagan, venne costituito un "Comando delle Operazioni Speciali", poi utilizzato nella "guerra globale al terrorismo" post 11 settembre 2001. Secondo un'inchiesta del Washington Post, queste formazioni militari sono presenti in 75 Paesi e, ad esempio in Afghanistan, destinate a restare ben oltre il 2014, fine della missione Nato a guida statunitense, per "dare la caccia ai leader degli insorti, catturarli o ucciderli e addestrare truppe locali". Direttiva segreta 2009 sulle Operazioni speciali.

Licenza d'uccidere. Sempre dal Washington Post. Il Comando delle Operazioni Speciali dispone di 54 mila specialisti delle 4 Forze Armate, organizzati "in piccole unità d'élite con il compito di eliminare o catturare nemici e distruggere obiettivi; guerra non convenzionale condotta da forze esterne, addestrate e organizzate dall'UssCom; contro-insurrezioni per aiutare Governi alleati e reprimere una ribellione; operazioni psicologiche per influenzare l'opinione pubblica straniera così che appoggi le azioni militari Usa". Negli Emirati Arabi sta nascendo una forza militare condivisa da Pentagono e Cia per potenziare le monarchie della regione da utilizzare anche in Africa. Esempio la partecipazione di Qatar ed Emirati nella guerra in Libia, modello per dimostrare come senza inviare truppe e subire perdite "leader di alcune potenze di media grandezza possono essere rovesciati a distanza" usando armi aeree e navali e facendo assumere il peso maggiore agli alleati. Chiaro.

(fonte: Globalist - segnalato da: AAdP)

link: <http://goo.gl/ZRZ9j>

Mafie

In fuga da Istanbul, lungo le vie dell'eroina e dei racket che portano in Europa (di Carlo Ruta)

La lunga marcia dal Bosforo al vecchio continente di un rifugiato politico in Italia. Le piste del narcotraffico. I trattamenti dei servizi segreti dell'Est. Le tratte di esseri umani. Le disillusioni della "terra promessa"

È una storia emblematica quella di Gabriel M. di Istanbul, 37 anni, sposato e residente in Italia, dove dopo il 2000 ha ottenuto dallo Stato il riconoscimento di rifugiato politico. Condannato perché simpatizzante di una organizzazione di estrema sinistra, il Dhkp-C, da cui si è dissociato con molta convinzione, Gabriel si è dato alla fuga nel 1997, quando aveva 22 anni. Per sopravvivere, ha dovuto imparare numerosi mestieri, talvolta difficili e, come vedremo, qualcuno ad altissimo rischio. Parla quattro lingue e ha una buona conoscenza della geopolitica, soprattutto quella asiatica e mediterranea, anche per averla conosciuta e subita di persona, passo dopo passo. Egli ha percorso, seppure in parte minima, quella che medioevo era stata chiamata la Via della Seta e che oggi è diventata, tra l'altro, la via dell'eroina e dei mercanti di schiavi. Lungo queste piste Gabriel, intrecciando la sua storia con quella di tantissimi altri in fuga come lui, ha subito la segregazione, nelle carceri e nei campi per immigrati, ha dormito all'addiaccio, nelle stazioni e in case diroccate, ha attraversato foreste, anche a piedi. Ha dovuto lavorare per funzionari dei servizi segreti bulgari, dell'ex KGB. Ha conosciuto, per forza di cose, trafficanti di ogni specie. Dopo questa esperienza, durata ben 15 mesi, ha dovuto reimpostare la propria vita, con molte difficoltà. Da allora non ha potuto più ritornare nel suo paese, neppure quando gli è morto il padre, appena dieci mesi fa. In questi anni egli ha riflettuto molto sul suo passato, dalle scelte politiche fatte da ragazzo al mito dell'Occidente ricco e in grado di garantire un futuro. Adesso, disilluso da tante cose, pensa a un ritorno possibile.

Gabriel, nel 1997, quando era già avvenuta l'unione doganale tra la Turchia e i paesi della comunità europea, tu hai deciso di fuggire dal tuo paese. Perché? Cosa ti convinse a intraprendere un percorso tanto radicale?

Da tempo ero ricercato perché avevo rapporti con il Dhkp-C. E quell'anno è avvenuto il peggio. Sono stato trovato in casa dai poliziotti, sono stato condotto in un luogo segreto, pestato a sangue e torturato. Mi chiedevano dove nascondevo le armi con cui era stato ucciso il sindaco di una cittadina curda. In realtà non sapevo nulla e loro agivano a caso. Era un bluff. Mi hanno fracassato la testa con il calcio dei fucili, lasciandomi una ferita di quasi dieci centimetri. Ho perso i sensi. Convinti di avermi ucciso, mi hanno abbandonato in un parco per bambini, dove in poco tempo ho ripreso coscienza. Nei giorni successivi, dopo che mi ero ristabilito, mi sentivo in pericolo, avvertivo che mi cercavano per completare il lavoro. Ho cominciato allora ad organizzarmi per fuggire dalla Turchia. Mi sembrava la scelta più opportuna, anche perché numerose persone che conoscevo in quel periodo erano state assassinate.

Come hai attuato il tuo proposito?

Sono andato alla ricerca di un passaporto falso e presto l'ho ottenuto, sotto il nome di Ibrahim Cetkin. Per uscire da Istanbul, dopo alcuni mesi di clandestinità sono riuscito a imbarcarmi, con questo nome, come mozzo in una nave che faceva la spola tra Istanbul, la Russia e l'Ucraina. Ma era solo un ripiego, per evitare la cattura. Il mio intento era di rifugiarmi nell'Europa occidentale, entrando dalla Bulgaria, come facevano in tanti. Ma come muovermi? Ho dovuto rivolgermi ad una organizzazione criminale, legata alla mafia turca, che organizzava i traffici di persone verso la Bulgaria utilizzando furgoni e camion carichi di vestiario. Ho attraversato il confine nascosto su un furgone Ford Transit carico di giacche di pelle, molto pesanti. Ho quasi rischiato di rimanere schiacciato. Così, con 700 dollari in tasca mi sono trovato in Bulgaria. Era il 20 ottobre 1999.

Come ti sei mosso dopo che sei arrivato in Bulgaria?

Da Plovdiv, dove sono sceso dal Ford Transit, mi sono recato in treno a Sofia, dove ho preso contatto con le autorità per richiedere l'asilo. Mi hanno sistemato in un buon hotel, mi hanno garantito un avvocato, e tutto questo mi faceva sentire al sicuro. Ho preso contatto allora con un mio compagno di appena 19 anni, Mahir Goktas, anche lui di Istanbul, perseguitato perché pure lui simpatizzante del Dhkp-C. Era stato arrestato perché aveva scritto su un muro "No alla guerra", ed era stato il detenuto politico più giovane della terra. Per questo intorno al 1995 aveva fatto ricorso alla Corte di Strasburgo dei diritti dell'uomo, aveva ottenuto una sentenza favorevole, che obbligava lo Stato turco a concedergli un risarcimento di 20mila euro. Questo ragazzo, di cui ho un bellissimo ricordo, nel 2006, quando aveva 26 anni, è stato ucciso e buttato in mare, probabilmente con il nulla osta dei servizi segreti bulgari.

Perché i servizi segreti bulgari hanno agito in questo modo? Qual era il loro atteggiamento con i reclusi?

Nel caso del mio amico non saprei, forse Mahir era entrato in qualche giro compromettente. Il sistema usato nei riguardi dei reclusi era comunque quello del bastone e della carota. Ho ottenuto l'asilo con il nome di Ibrahim Cetkin. Ho evitato di dare il mio vero nome perché in Bulgaria i servizi segreti sono capaci di tutto. Da alcuni afgani e persiani avevo saputo che essi avevano venduto un rifugiato dell'Iran al Savama, il servizio segreto iraniano. Ho scoperto inoltre che operavano come una mafia coperta. Lasciavano passare eroina, si accordavano con i trafficanti che erano disposti a pagare un pizzo. Ho scoperto che passavano dalla frontiera turca enormi quantitativi di droga. Nel periodo in cui ero lì i turchi transitavano solo se pagavano, e il denaro contante veniva nascosto in sacchi di zucchero.

E nei tuoi riguardi come hanno agito? Mi dicevi che hai ricevuto un trattamento particolare ...

Infatti. Io ho avuto a che fare con un certo Arabaciyev. Era un uomo poco più che cinquantenne, aveva studiato a Mosca e, da quel ho capito, aveva avuto un ruolo non secondario nel KGB. Si trattava formalmente di un alto funzionario di polizia che si occupava dei rifugiati politici. Nel primo incontro era solo, ma nel secondo c'erano con lui altri due funzionari, forse di grado superiore. Si sono presentati con i nomi di Ivan e di Gioro, ma ritengo che si trattasse di nomi falsi. Mi hanno fatto capire che anche loro facevano parte dei servizi segreti bulgari. Mi hanno detto che non mi avrebbero fatto del male e che ravvisavano in me una persona perbene, lontana dai traffici di droga. Mi hanno "chiesto" quindi se intendessi collaborare con loro. Si trattava di una proposta di tipo ricattatorio. Se avessi rifiutato, avrei pagato chissà quale prezzo. Ho deciso quindi di accettare.

In cosa consisteva questa collaborazione?

Premetto che eravamo ospitati in un edificio enorme, di sette-otto piani, situato in un luogo completamente deserto, in via Montevideo. E dietro questo edificio c'era un grandissimo dormitorio dove erano stipate due-tre mila persone, afgane, persiane, macedoni, curde. E il loro problema maggiore era costituito proprio dai rifugiati curdi. Tra questi si

nascondevano infatti gli "esattori" del PKK, che esigevano il pizzo da tutti: curdi, turchi, afgani e di altri paesi. Erano del resto i curdi a gestire il traffico di esseri umani per la Grecia, attraverso Komotina, in Tessalonica. Questa situazione per i servizi segreti bulgari non andava bene, pure per ragioni di concorrenza, perché anche loro erano parte in causa nel traffico di esseri umani e dell'eroina. Va tenuto presente che il governo bulgaro di allora, socialdemocratico e legato al passato regime comunista, si diceva favorevole alla causa curda, e non poteva rispedire i curdi nel loro paese, dove sarebbero stati perseguitati. L'obiettivo era allora quello di controllare la situazione estirpando dalla massa dei rifugiati, i collettori del PKK. E la loro tecnica era quella dell'infiltrazione. Introducevano due-tre persone all'interno dei cameroni curdi, facendoli passare come simpatizzanti, e in questo modo erano in grado di monitorare e di contrastare il racket. Questi funzionari, in cambio della mia collaborazione, mi hanno assicurato l'asilo politico, una carta d'identità bulgara e un lavoro.

Come vivevi il ruolo che queste persone ti hanno assegnato?

In fondo denunciavo malfattori, trafficanti di uomini, ma ti confesso che ero attanagliato da un forte senso di colpa. Non era la mia causa. Tutto questo non rientrava nei miei principi. Ho quindi sofferto molto in quei mesi. Ho fatto questo lavoro di infiltrato tra marzo e il giugno 2000. E ho conosciuto cose terribili. Naturalmente ho rischiato tantissimo perché se mi avessero scoperto mi avrebbero ucciso. Nel 2003 ho letto che Guevara, quando è passato dal Guatemala, ha avuto qualche intrigo con ambienti loschi dei servizi segreti, ma il rimorso per quanto ho fatto in quei mesi rimane in me vivo.

Come funzionava il racket del PKK, che tu allora avevi il compito di denunciare?

Si trattava di un vero e proprio potere che si era ramificato a Sofia e nelle aree geografiche abitate della minoranza turca, che equivale a circa il 22 per cento della popolazione complessiva. Ho scoperto che gli uomini del PKK erano in grado di imporre alle fabbriche tessili, e di altri comparti, fino al il pagamento del 20 per cento dei guadagni. Le autorità bulgare ne erano profondamente infastidite. Nello specifico dei rifugiati era stato messo in opera un meccanismo molto ben congegnato. Esistevano circa 50 emissari del partito curdo, e ognuno di essi aveva il compito di taglieggiare e controllare un gruppo di duecento persone. Questi funzionari avevano un potere di soggiogamento enorme, incutevano timore, e non si trattava di un fatto locale, ma di una regola che vigeva in tutta Europa.

In che senso?

Questi individui avevano mansioni speciali perché erano stati feriti nelle montagne del Kurdistan. Quando i combattenti vengono feriti, non vengono congedati ma inviati "in vacanza" in Europa, per svolgere altri lavori. Diventano allora "esattori" di pizzo, anche nei riguardi dei trafficanti di eroina, o veri e propri killer. Tutto questo ho potuto costatarlo, pure di persona. Il PKK non è un quindi il partito che intende liberare i curdi dalla lunga oppressione turca, ma una organizzazione antidemocratica, di stampo terroristico e con forti venature mafiose. Solo per questo riuscivo a vincere il rimorso e a svolgere il compito d'informazione che mi era stato assegnato con zelo.

Puoi dire di qualche operazione di polizia che ha preso spunto dal tuo lavoro informativo?

Grazie alle mie informazioni sono stati disarticolati alcuni traffici importanti di esseri umani e di eroina, che avevano il loro punto di snodo a Varna, la maggiore città portuale del paese. I miei committenti volevano informazioni su un boss che faceva la spola tra questa città e Sofia. Ho fornito loro delle notizie, e alla fine sono riusciti a espellerlo con il foglio di via per l'Europa.

Perché tutto si è concluso in appena quattro mesi? Era il senso di colpa che covava, per un lavoro che non ti apparteneva?

Questo c'era, ovviamente, ma c'era anche altro. I servizi bulgari erano in procinto di trovarmi un lavoro, ma non mi sentivo al sicuro, non solo a

livello economico. Per loro ero una pedina, uno strumento. Alla prima occasione sarei potuto diventare merce di scambio, come era accaduto appunto ad altri. Essi mi hanno mandato in un quartiere bene di Sofia, in montagna, Parcerevo, dove avevo vitto e alloggio gratuito. Ero ospitato da un giovane turco, Ugur, che curiosamente si diceva anarchico, proveniente da una famiglia ricchissima, fuggito anche lui, e ritornato poi in Turchia nel 2004. Ho passato quattro mesi lì, e ho capito che non intendevano mollarmi. Ho fatto amicizia allora, senza che Arabaciyeve e gli altri sapessero nulla, con un altro ex funzionario del KGB, tale Alexander Rashev, che fabbricava documenti falsi in cambio di denaro. Mi ha chiesto mille dollari in cambio di un passaporto che mi avrebbe consentito di entrare nell'Unione Europea. Ho sborsato questo denaro, e dopo un mese ho avuto il nuovo passaporto, con un nome bulgaro di etnia turca, e alla fine ce l'ho fatta.

Cosa è successo dopo?

Sono arrivato a Budapest in Ungheria. Ho raggiunto poi Bratislava, in Slovacchia. Era il 22 settembre del 2000. Qui ho preso il treno per Vienna, con un gruppo di rom, ma a Graz si è scoperto che il passaporto era falso e mi sono ritrovato in cella. Sono stato trattenuto due giorni. La cella era piccola, di appena quattro metri, ma ben riscaldata e molto igienica. Rispetto alle prigioni turche era una favola. Sono stato trattato con rispetto. Ho richiesto l'asilo politico, ma poiché sono stato fermato entro i 25 chilometri dalla frontiera, per effetto della legge Frontex, sono stato rispedito in Ungheria. Il 25 settembre mi sono ritrovato quindi in un carcere per stranieri, tipo CPT, a Gyor. La situazione che ho trovato è indescrivibile. Questo carcere era in mano a una specie di "legione straniera" di militari dal passato turbolento, per rissa, droga, alcolismo e altro. Si trattava di gente molto pericolosa e i prigionieri non erano da meno. Nel mio capannone c'erano individui che avevano alle spalle omicidi, di cui pure si vantavano. Mi è stato detto che sarei rimasto lì per un anno e mezzo. Ma al quarantacinquesimo giorno io e un pugno di ragazzi con cui avevo fraternizzato abbiamo deciso di tentare fuga. Abbiamo convinto alcuni compagni a simulare una rissa. L'attenzione delle guardie si è spostata verso di loro, e noi saltando due recinti alti ognuno quattro metri, ce l'abbiamo fatta. La legge in casi simili consente di sparare, ma quella volta per fortuna non è accaduto.

Eri ormai sulla strada da mesi. Avevi vissuto esperienze terribili Come riuscivi a sostenerti? Da dove traevate, tu e i tuoi compagni, la forza per continuare?

Ci sosteneva la speranza. In Turchia si dice "La speranza è il pane dei poveri". Io e Sultan, un ragazzo iracheno, abbiamo fatto a piedi decine di chilometri, abbiamo attraversato diversi fiumi, foreste pullulanti di cervi e cinghiali. Era tremendo trovarci in quei posti, ma era anche bellissimo. La Slovenia e l'Austria sono piene di vigne, da cui vengono tratti vini pregiati. I guai comunque non sono finiti. Ci siamo trovati in una cittadella slovena, Lendava, e lì siamo stati fermati da un'auto della polizia. Abbiamo detto loro di essere diretti in Germania. Ci hanno portati con loro e sistemati in una cella, estremamente pulita, con il pavimento scaldato. Era occupata da un kosovaro. Ci hanno rificillati con formaggio e scatolette di carne. La Slovenia allora premeva per entrare nell'Unione Europea e prestava molta attenzione alle regole. Era l'8 dicembre quando siamo entrati nel campo di rifugiati di Lubiana, un enorme edificio di sei piani, sovraffollato, dove c'era un gran numero di afgani, somali, sudanesi, alcuni iracheni. Quando siamo arrivati c'era una troupe della televisione locale, perché era in atto una protesta dei prigionieri. Ai poliziotti che ci hanno interrogati io e Sultan abbiamo detto, mentendo, che venivamo dalla Turchia ed eravamo diretti in Germania. Ci hanno creduti.

Eravate già a un passo dall'Europa che sognavate. Notavate delle differenze?

C'era forse una maggiore organizzazione. La tratta degli esseri umani era più spedita. Nel campo eravamo tutti divisi per nazione, e la gestione delle nazionalità era gestita, d'intesa con i poliziotti sloveni, da trafficanti, che apparivano comunque meno cinici e spietati di quelli che avevamo conosciuto altrove, in grado di ucciderti senza pietà. Essi seguivano un

copione perfetto. Organizzavano il viaggio in pullman per destinare i migranti nei paesi dell'Unione Europea, e il punto di snodo era Nuova Gorizia, città al confine con l'Italia, metà italiana metà slovena. Pagata la somma pattuita siamo arrivati quindi in questa città, dove c'era un gran via vai di gente per via del Casinò, frequentato da molti italiani.

Qual è stato il primo impatto con l'Italia?

Tutto sommato l'impatto è stato positivo. Vado per ordine. A Nuova Gorizia sono stato intercettato da un trafficante tunisino, Hassan, che aveva bisogno di un traduttore per comunicare con iraniani, che conoscono il turco. Mi sono ritrovato quindi in un garage dove erano stipate diverse decine di persone, cui il tunisino intendeva imporre un supplemento di denaro. Questo trafficante mi ha ripagato, offrendoci i biglietti del treno per Venezia, dove sono arrivato il 13 dicembre 2000. Ho deciso allora di richiedere l'asilo politico. Sono andato dai carabinieri che mi hanno trattato con una umanità che mi ha sorpreso. Volevano farmi arrivare del cibo ma ho detto di no. Mi sono ritrovato poi, di mattina, alla questura di Marghera. C'era un grande affollamento. Sembrava che fosse confluìto lì il mondo intero. C'erano afgani, cinesi, iraniani, marocchini, curdi e gente di molti altri paesi. Una ispettrice, gentilissima, mi ha sistemato in un albergo di Chioggia, e mi ha detto che per l'asilo politico si doveva aspettare la decisione del tribunale. Cominciava in quel momento il mio percorso italiano di rifugiato. Lo status mi sarebbe stato riconosciuto tuttavia un anno e mezzo dopo.

Non era una storia a lieto fine, vero Gabriel?

Absolutamente no. Dell'Italia lentamente ho avuto modo di conoscere gli aspetti più problematici. Ho dovuto fare i conti con la mafia e la corruzione. In questo paese i rifugiati politici siamo 25mila, su circa quattro milioni di immigrati, ma non mi sento garantito. A dispetto delle leggi europee, a lungo sono stato senza lavoro, ho dovuto vivere anni interi alla giornata. Mi è anche capitato, in certi momenti, per fortuna passati, di dover cercare pane nei cassonetti della nettezza urbana. E tutto questo non credo sia civile.

Cosa è per te allora l'Europa, adesso che l'hai conosciuta e l'hai vissuta già da dodici anni?

Direi che rimane, malgrado la crisi, una Disneyland, in cui però non puoi sentirti appagato, dove non puoi uscire dalla parte che ti hanno assegnato. Mi sento come un venditore di popcorn. Tutti attorno a me fanno festa, tranne io. Sei condannato a lavori che ti alienano, che ti fanno sentire diverso. Ancora oggi non esiste uno stato sociale, un vero welfare, per gli immigrati. Pur avendo la pelle chiara mi sento quindi un "negro". Niente per me ha il colore della libertà. Ormai da molti anni non sogno più. Ho lavorato al Petrolchimico di Marghera e portavo a casa 920 euro al mese, mentre i miei colleghi italiani ne guadagnavano 1600, perché loro, per effetto dei contratti di lavoro nazionali, godevano delle trasferite. Casa mia è a 5 mila chilometri di distanza, e, paradossalmente, non posso godere di questi benefici. In definitiva, lavorando tanto io ho ricevuto poco, e questo è, nella sostanza, quello che accadeva agli schiavi neri dell'Ottocento, in Luisiana, nel Texas nel Mississippi, quelli che hanno creato l'economia americana del cotone, quelli che producevano i blue jeans.

Fonte: Rivista mensile Narcomafie

(segnalato da: Accade in Sicilia)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1826

Nonviolenza

Grillo, il Movimento 5 stelle, e la Nonviolenza (di Alberto L'Abate)

Grillo, durante il suo comizio elettorale finale, in Piazza San Giovanni a Roma, ha dichiarato di voler portare avanti una "rivoluzione nonviolenta". Ed effettivamente quella che sta portando avanti è una rivoluzione senza armi, pacifica, che si collega molto bene all'appello di Stéphane Hessel, l'ispiratore del movimento degli "indignati", rivolto a dar vita ad una

"rivoluzione mondiale nonviolenta" che costruisca un futuro basato su uno sviluppo compatibile con le risorse della terra e dei popoli, e su una alternativa economica più equa, giusta, ed ecologica.

Se si va a vedere infatti il suo programma elettorale, e quanto emerge dalle sue dichiarazioni, dai suoi comizi, e dalle tante interviste ai giornalisti stranieri, a parte certe dichiarazioni contraddittorie che talvolta fanno pensare che non abbia del tutto chiare le idee e che le stia maturando giorno per giorno, non si non essere d'accordo con molte delle sue idee programmatiche. E' quasi impossibile, per una persona che si dichiara nonviolenta, non convenire con le sue critiche, anche veementi e pungenti, contro la finanziarizzazione dell'economia, contro il predominio dei mercati, e le feroci - per i loro risultati - speculazioni delle banche. Oppure con quelle che mettono in luce l'assurdità del portare avanti i mega progetti, che distruggono il territorio, violentano le popolazioni che vi vivono, e si prestano a grandi speculazioni, spesso anche inquinate dall'intervento di forze mafiose, come il progetto della TAV in Val di Susa (Piemonte), e di tutta la programmazione ferroviaria italiana che tende a privilegiare i treni veloci, e costosi, a lunga distanza, (tra Milano, Roma e Napoli), ed a sacrificare quelli locali e regionali e quelli notturni che collegano il Sud con il Nord. E come non convenire con lui, e con le sue preziose battute, sull'assurdità di puntare ancora, da parte di molti dei nostri politici, sull'energia basata sul nucleare, o su altre fonti energetiche dure, non riproducibili (vedi rigassificatori), mentre si trascura - noi che ne siamo naturalmente forniti - le potenzialità delle fonti energetiche rinnovabili, come il sole, il vento, le maree, o quelle del risparmio energetico attraverso un buon sistema di raccolta differenziata dei rifiuti, e con altri espedienti già noti?. E sull'importanza, per il futuro del nostro paese, di uno sviluppo economico basato su una sistemazione idrogeologica del nostro territorio, o sulla riparazione delle tante scuole, o strutture pubbliche, non a norma, e non sul procedere della cementificazione del territorio per la costruzione di case che restano invendute, o per il mantenimento di grandi impianti che inquinano e attaccano la salute degli abitanti che vivono accanto a questi. E come non essere d'accordo con le sue proposte di ridurre le spese del nostro apparato politico, pletorico e sprecone, e, su quelle, stimulate dal movimento pacifista italiano, di eliminare l'acquisto degli F35, cosa già fatta da vari paesi del mondo, compreso recentemente anche gli USA, o di ritirare le nostre truppe da luoghi, come l'Afganistan, dove, in teoria, dovremmo combattere contro il terrorismo, ma, in realtà, attraverso l'uccisione dei tanti civili di quei paesi, o la nostra collusione con politici locali corrotti, non facciamo che dare miccia al terrorismo stesso?!

Ed effettivamente molti dei membri attivi dei movimenti nonviolenti italiani, persone che Capitini definirebbe "persuasi" della nonviolenza, hanno collaborato al Movimento 5 Stelle, l'hanno votato, ed alcuni di essi partecipano normalmente alle attività che, nelle varie zone del nostro territorio, questo organizza per mettere a fuoco i problemi e le iniziative più importanti da portare avanti in quella zona, in attesa di presentarsi alle elezioni locali quando queste ci saranno.

Ma detto questo, e grazie al loro strepitoso successo elettorale, che vede questo come il partito - anche se rifiuta questa definizione - più votato per la Camera dei Deputati (M5S: 8.689.458; PD: 8.400.161), se si va a vedere più a fondo i modi con i quali Grillo ed i suoi stanno cercando di portare avanti, a livello parlamentare, questi obbiettivi, i dubbi sulla definizione di questo come "nonviolento" sono molti, soprattutto se si tiene in mente l'insegnamento di Gandhi che "il seme sta all'albero come i mezzi stanno ai fini", e cioè sulla necessaria congruenza tra mezzi e fini.

Il primo dubbio, anche se sicuramente non il più importante, nasce dallo stesso linguaggio usato da Grillo che non si limita a criticare giustamente i suoi avversari, ma li insulta a piè sospinto apostrofandoli nel peggiore dei modi possibili. E questo fa venire in mente invece l'importanza data dalla nonviolenza a quello che viene definito il linguaggio "io", e cioè, dato che il nonviolento non cerca di distruggere l'avversario ma il suo obbiettivo di fondo è quello di convertirlo, invece di offenderlo e mettere a fuoco gli elementi negativi del comportamento dell'altro (esempio: sei disonesto, sei un ladro, ti comporti male, ecc.) cerca di fare comprendere all'avversario che il suo comportamento è dannoso per la collettività, e che mette in difficoltà anche la persona che lo critica (esempio: il tuo comportamento mi fa soffrire), e che ci sarebbero altri comportamenti, definiti dalla

nonviolenza come "progetto costruttivo", che sarebbe meglio suggerire piuttosto che offendere l'avversario e lasciarlo allo stato iniziale.

Il secondo dubbio è nel rifiuto di Grillo di riconoscere l'importanza della "coscienza individuale", in questo caso nel suo tentativo di imbrigliare gli eletti nel suo movimento impedendo loro di votare "secondo la loro coscienza", e non secondo quella di Grillo o di Casaleggio. L'obiezione di coscienza è una delle armi più forti ed importanti della nonviolenza che si collega all'altra arma, ancora più potente, della disobbedienza civile. Non per nulla uno dei primi insegnamenti per far capire la nonviolenza alle persone è quello di educarle a disobbedire agli "ordini ingiusti". E' vero che l'articolo 67 della Costituzione Italiana, che Grillo vorrebbe eliminare, o almeno emendare, è servito anche a molti parlamentari a cambiare casacca vendendosi al miglior offerente, ed è perciò comprensibile che Grillo ne abbia paura. Ma quello stesso articolo riconosce anche la libertà di coscienza del parlamentare, e c'è il rischio, eliminando quell'articolo, "di gettare il bambino con l'acqua sporca", come dice il proverbio. Le riserve verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza nel nostro paese si sono sempre trincerate dietro il rischio che essa potesse dar adito a comportamenti dettati da viltà, interesse, o da paura. Eppure se si va a vedere le leggi più importanti nel settore della pace e della nonviolenza approvate dal Parlamento italiano, come, ad esempio, quella per il riconoscimento del servizio civile alternativo al servizio militare (772/1972), o quella che ha riconosciuto che il servizio militare ed il servizio civile alternativo dovessero essere di uguale lunghezza (230/1998), od ancora quella che riconosce che la difesa della patria potesse essere fatta anche senza l'uso delle armi, attraverso forme di "difesa non armata, nonviolenta" (64/2001), sono tutte leggi che sono costate mesi, e talvolta anche anni, di carcere agli obiettori di coscienza che si rifiutavano di fare il servizio militare, i primi, o di fare il servizio civile più lungo di quello militare, i secondi, o, infine di pagare le tasse che vengono utilizzate per le spese militari, nel terzo caso; in questo ultimo con le conseguenze per gli obiettori non di andare in prigione, ma con sequestri di mobili, stipendi, auto, o altro materiale di casa (ad esempio anche intere enciclopedie) per un valore molto superiore a quello delle tasse originarie. Ma questo atto di obiezione di coscienza non sarebbe stato sufficiente ad ottenere le leggi su citate se non ci fosse stato il ricorso alla Corte Costituzionale da parte degli avvocati difensori degli obiettori, e sentenze storiche di questa Corte che riconoscevano questo diritto.

E qui arriviamo al terzo dubbio sulla strategia di Grillo e dei grillini sulla base dei principi e delle tecniche della nonviolenza. Chi ha lavorato maggiormente sulla costruzione di una politica nonviolenta è stato sicuramente Gandhi che viene considerato, da tutti gli indiani, come il "Padre della Patria" per il contributo fondamentale dato da lui all'ottenimento dell'indipendenza dell'India. Ma poi al governo dell'India è andato un suo collaboratore, Nerhu, che però ha portato avanti una politica che ha scimmiettato il modello di sviluppo occidentale, e che con la nonviolenza gandhiana non aveva assolutamente nulla, o poco, a che fare. Ed ancora peggio sua figlia Indira che ha addirittura messo in prigione molti dei più importanti seguaci di Gandhi, come Jayaprakash

Narayan, detto familiarmente JP, che aveva avuto il coraggio di condannare apertamente il suo nepotismo, dato che Indira aveva nominato come successore suo figlio Rajv. Ma sia Vinoba che JP, i due diretti eredi del pensiero e dell'azione di Gandhi, hanno sviluppato una teoria molto importante per il ruolo della nonviolenza in un sistema democratico, e cioè "la nonviolenza come terza forza": secondo loro cioè la nonviolenza non deve puntare né ad essere al governo né all'opposizione, ma, sulla base di un proprio programma elaborato dal movimento collettivamente, deve appoggiare sia il governo che l'opposizione per l'approvazione di leggi che vadano nella direzione desiderata dallo stesso movimento, e per opporsi alle altre. Questa impostazione è estremamente importante perché non elimina la democrazia, né svuota il Parlamento del suo ruolo, ma aiuta il governo e l'opposizione ad essere meno chiuse reciprocamente, dando vita ad un ponte tra di loro che aiuta questo dialogo. Sulla linea della nonviolenza gandhiana anche Capitini parla di aggiunta nonviolenta alla politica, prevedendo, a tutti i livelli, dal Comune al Parlamento, il ruolo della nonviolenza come controllo di chiunque sia al potere, in modo da

evitare che vengano prese decisioni che vadano contro la volontà della popolazione, e fatte nell'interesse di pochi. Anche per Capitini il ruolo della nonviolenza non viene visto come gestore del potere ma come "controllo dal basso", come "aggiunta" e non come negazione della politica. Egli non prevede affatto di eliminare il "Parlamento", o il "Consiglio Comunale" ma di aiutarli a svolgere un ruolo più valido suggerendo loro proposte elaborate dalla base, ad esempio, nei comuni, attraverso i COS (Centri di Orientamento Sociale). Questi, che si sono estesi in molte città italiane, riunivano in assemblea le cittadinanze dei vari comuni, in genere ogni quindici giorni, per discutere e prendere decisioni, o approvare mozioni, una volta sui problemi locali e l'altra sui problemi mondiali. Ma i grandi partiti di allora, la DC da una parte ed il PC dall'altra, non avendo piacere di essere controllati dalla base, hanno fatto di tutto perché queste esperienze si chiudessero, come è successo. Ambedue queste forme di azione, la "nonviolenza come terza forza" o quella della nonviolenza come "controllo dal basso" puntavano a rendere più valido il sistema democratico arricchendolo di un'altra posizione e di altre idee. Invece certe posizioni attuali di Grillo e del suo movimento sembrano andare in direzione del tutto opposta impedendo il funzionamento del sistema democratico, non dando la possibilità al partito di maggioranza relativa (il PD), della cui coalizione fa parte anche il partito di Vendola (SEL) che ha, quest'ultimo un programma non molto dissimile dal suo, di dar vita ad un governo che faccia almeno le più urgenti riforme che permettano di andare a votare con una legge elettorale migliore, e di migliorare la situazione economica dei gruppi più poveri in grave stato di stress che non possono attendere altro tempo. Invece di appoggiare questo governo a nascere, Grillo, almeno finora, spinge perché il PD ed il PDL facciano un governo insieme, per poi accusarli di "inciucio" sperando così di screditarli del tutto ed aumentare il proprio elettorato, ed arrivare, alle prossime elezioni, a fare esso stesso il governo, per svuotare il Parlamento, dice Grillo, e dar vita ad una democrazia diretta, di tipo informatico. In termini tecnici Grillo sembra seguire la politica del "tanto peggio, tanto meglio" che è del tutto in contrasto con l'impostazione nonviolenta che è quella del "gradualismo", del fare un passo alla volta cercando di uscire dall'attuale crisi con l'aiuto di tutti e non da soli.

L'ultimo dubbio, prima delle conclusioni finali, è quello sullo "strabismo" di Grillo, e finora anche del suo movimento, che mette esattamente sullo stesso piano "destra" e "sinistra", senza tener in alcun conto: 1) le validissime indicazioni del compianto Norberto Bobbio, che ha mostrato come, al loro fondo, le due posizioni sono molto diverse, le destre impegnate a conservare gli squilibri sociali considerati come una molla dello sviluppo, le sinistre invece impegnate a superarli per andare verso società più ugualitarie. In questa situazione, dato che il modello di sviluppo imperante tende ad aumentare tutti i giorni lo squilibrio, già elevatissimo, tra i ricchi (come paesi e persone) ed i poveri, questa è una differenza non indifferente. Ma questo richiederebbe che la sinistra, o la cosiddetta tale, mantenga fede a questa impostazione originaria, e non si lasci sedurre dai "miracoli" del capitalismo e del libero mercato, come molti del PD, compreso lo stesso Bersani, sembrano molte volte fare; 2) del reale andamento della storia del nostro paese nel quale tutte le più importanti innovazioni nel settore della pace, della nonviolenza, ed anche della lotta contro la

mafia, si sono avuti, o come abbiamo visto, per i sacrifici di tanti obiettori di coscienza che lottavano per una società pacifica e nonviolenta, oppure per iniziative di base di gruppi organizzati che si sono uniti, superando i propri settorialismi e egoismi, per fare forti pressioni dal basso che hanno portato alla approvazione di leggi: a) che hanno messo sotto controllo il commercio delle tante armi da noi costruite, e vendute, permettendo anche, almeno sulla carta, una riconversione dell'industria bellica in civile (la 185/1990); b) oppure quella, per iniziativa di "Libera" (l'associazione di Don Ciotti) che ha permesso di sequestrare i beni mafiosi e metterli a disposizione della società civile (la 109/1996). Ma se si va a vedere quali erano i governi che hanno accettato le pressioni degli obiettori di coscienza e dei movimenti di base, ed hanno varato le leggi corrispondenti, si potrà vedere che erano tutti governi dei quali facevano parte partiti del centro sinistra o della sinistra (vedi L'Abate, L'Arte della

Pace, in "Inchiesta on line", gennaio 2013). Dire perciò che i partiti di "destra" o di "sinistra" sono tutti uguali, e comportarsi sulla base di questa impostazione, ha di fatto portato a Grillo ed al Movimento 5 stelle moltissimi voti di persone di sinistra, deluse dalla politica del PD e che hanno creduto alla propaganda di Grillo, ed ha, di fatto, aiutato le destre italiane, ad esempio dando in mano ai leghisti, sia pur per pochissimi voti, il governo del Piemonte; oppure facendo vincere al Movimento 5 stelle, grazie anche ai voti delle destre, importanti comuni come quello di Parma; ed infine hanno anche contribuito ad aiutare Berlusconi a superare i grandi squilibri di voti che c'erano tra il PDL ed il PD, e ad appoggiare la sua straordinaria rimonta alle ultime elezioni che ha messo il PD ed i suoi alleati nelle attuali difficoltà a dar vita ad un governo stabile. Con questo non voglio assolutamente dire che il risultato delle ultime elezioni, e la crisi attuale del PD, non sia stato dovuto, in gran parte, anche alle posizioni equivocate ed oscillanti di Bersani (che pure aveva avuto il coraggio di fare delle primarie che hanno visto il coinvolgimento di milioni di persone), dapprima impegnato a cercare di dare continuità al governo Monti, arrivando, solo alla fine, a criticarlo ed a parlare della necessità di un profondo cambiamento. Questa indecisione di Bersani gli ha alienato molti voti, che sono andati in gran parte al Movimento 5 Stelle, ma questo passaggio è stato aiutato anche dalla propaganda di Grillo e dal suo strabismo politico, che ha avuto un peso non indifferente sulla incerta situazione politica attuale del paese e sullo stallo in cui siamo precipitati.

Eppure, da molti punti di vista, la situazione attuale, rispetto al precedente peso dei vecchi (per età e per lunghezza del periodo parlamentare) politici, è notevolmente migliorata e rinnovata: grazie al Movimento 5 stelle, ed alle primarie del PD e di SEL, c'è stato un notevole ringiovanimento del nostro Parlamento (l'età media della Camera è scesa dai 54 ai 45 anni, e quella del Senato dai 57 ai 53), e, soprattutto, è cresciuta notevolmente la presenza, tra gli eletti, del genere femminile (dal 20% al 31%); non siamo ancora alla parità, come sarebbe giusto per una reale rappresentanza del paese, ma ci siamo avvicinati. Ed una gran parte degli eletti non ha mai avuto esperienza parlamentare prima di queste elezioni. Ma queste novità non sono sufficienti a far funzionare bene la macchina politica del nostro paese. La giovinezza e la non esperienza di molti degli eletti potrebbe anche tramutarsi in una loro incapacità a fare scelte coraggiose, talvolta anche disubbidendo ad ordini ingiusti (come, ad esempio, il tentativo di Grillo di togliere loro il diritto al voto di coscienza). Ma mi auguro che non sia necessario arrivare a queste disobbedienze, e che Grillo stesso ed il suo consulente Casaleggio capiscano che, se vogliono realmente portare avanti quella rivoluzione nonviolenta promessa da Grillo, non basta basarsi sull'informatica, e nemmeno avere un programma congruente con una società nonviolenta, ma che è necessario anche utilizzare metodi di trasformazione congruenti con i dettati ed i principi della nonviolenza attiva. Per questo sarebbe importante che sia loro, che gli eletti della loro lista, studiassero e tenessero presenti gli insegnamenti di Gandhi e di Capitini, e di tanti altri nonviolenti che hanno arricchito notevolmente la storia del nostro paese (Danilo Dolci, Don Milani, Padre Balducci, Don Tonino Bello, ecc.). Parlando della rivoluzione nonviolenta Capitini l'ha definita come "rivoluzione aperta", sostenendo che questa necessita una "politica aperta", non legata agli interessi propri e del proprio gruppo, ma come "aggiunta" alla politica del Parlamento fatta attraverso organismi di base (COS: Centri di Orientamento Sociale) che formassero continuamente la cittadinanza a comprendere a

fondo i meccanismi ed requisiti di una politica valida, e stimolassero e controllassero gli eletti a tutti i livelli, compreso il Parlamento, ad agire per il bene della collettività, e della pace nel mondo. Ed anche Grillo, nella sua straordinaria campagna elettorale, ha "aperto" la politica a tutta la popolazione, non solo presentando in modo estremamente colorato e comprensibile (anche se talvolta molto sboccato), nelle piazze italiane, le sue idee su una società alternativa, ma anche accettando di discuterne con gli oppositori presenti (almeno così sembra da certe riprese televisive). Inoltre sia lui che il Movimento 5 stelle hanno deciso, a somiglianza delle proposte dei gandhiani e di Capitini, di non guardare tanto a chi sta al governo ed all'opposizione, ma di votare, a favore o contro, le singole leggi a seconda che corrispondano o meno al proprio programma

elettorale. Infine sta organizzando, a livello locale, gruppi di discussione che, se aperti a tutti nel senso capitolino del termine, possono assomigliare ai COS promossi a livello locale da Capitini, e punta molto al controllo di chi sta al potere, in tutti i luoghi in cui questo si esercita. Cosa manca allora per far corrispondere la dichiarazione di Grillo di voler fare una rivoluzione "nonviolenta" alla sua realizzazione, nella situazione politica attuale, attraverso una metodologia ugualmente nonviolenta? Secondo la mia opinione, e secondo quanto sostenuto in questo articolo, sarebbe necessario: 1) che Grillo, ed il suo Movimento non premessero, come sembrano fare attualmente, per far emergere quell'inciucio tra PD e PDL (che anche il Presidente Napolitano sembra privilegiare) che porterebbe il paese in una situazione di stallo ancora maggiore dell'attuale, con una nuova legge elettorale probabilmente non molto migliore dell'attuale, e con forti resistenze a riforme realmente serie che riescano finalmente: a) a far pagare le tasse ai tanti evasori che attualmente costringono i poveri, ed il ceto medio, a sacrifici insopportabili; b) a scoraggiare il fenomeno della delocalizzazione del lavoro delle nostre industrie verso i paesi esteri a moneta debole ed a bassi salari, delocalizzazione che, mentre fa arricchire i cosiddetti industriali che queste industrie dirigono, fa aumentare enormemente la nostra disoccupazione, ed anche la povertà del nostro paese, giorno dopo giorno. E questo sulla base del principio espresso nell'Art. 41 della nostra Costituzione, che Berlusconi vorrebbe emendare, che "L'iniziativa economica privata è libera" ma "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" come di fatto sta avvenendo attraverso questo processo di delocalizzazione; 2) che lui ed il suo movimento lasciassero la libertà di coscienza ai tanti loro eletti che si sentono ancora di "sinistra", che si oppongono all'"inciucio", e sono disponibili a dare il proprio appoggio, soprattutto al Senato ma anche alla Camera, al Partito di maggioranza relativa ed ai suoi alleati (PD, SEL, ed altri) a mettere in vita un governo relativamente stabile che porti avanti una politica seria che vada nella direzione su citata, controllando anche che le leggi che vengono varate corrispondano al reale rinnovamento che il voto al Movimento ha sottolineato essere il profondo desiderio del popolo italiano. Se questo non avviene, e non si arriva, al più presto, a costituire un governo per fare queste cose, temo che queste elezioni, malgrado tutti gli aspetti innovativi detti prima, saranno ricordate come una sciagura nazionale, e serviranno a screditare ancor più la politica, ed a far nascere forme di protesta che con la nonviolenza non avranno nulla a che fare, nemmeno a parole.

Firenze, 12 aprile 2013

1 Un obiettivo programmatico sul quale l'autore di questo articolo non concorda con Grillo ed il suo movimento è la sua rimessa in discussione dell'Euro. Il problema, secondo l'autore dell'articolo, non è la moneta, ma la mancanza di una Europa realmente democratica. Le decisioni prese attualmente dal Parlamento Europeo non sono infatti cogenti, e non sono portate avanti se gli Stati che aderiscono all'Europa non le accettano. Questo mostra una notevole mancanza di potere politico, e di democrazia reale, dell'Europa attuale.

**L'autore insegna "Metodi di analisi e ricerca per la pace", nei corsi di "Transcend: Università internazionale, on line, per la teoria e la pratica della pace" fondata e diretta da Johan Galtung, premio Nobel alternativo per la Pace.*

Segnalato da Gino Buratti

(segnalato da: Gino Buratti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1825

Politica Locale

Le mie nove domande ai candidati sindaco (se avessi l'autorevolezza per essere ascoltato..) (di Gianmaria Lenelli)

Il prossimo maggio anche a Massa si terranno le elezioni amministrative. Personalmente ho scelto un terreno completamente diverso da quello

elettorale e della rappresentanza per la mia attività politica: l'esperienza mi ha mostrato una strada differente e ben più efficace fatta del protagonismo di tutte e tutti, che prende il nome di autorganizzazione e parte dal basso.

Tuttavia sono conscio del fatto che il livello amministrativo non può lasciare indifferenti, pur non condividendo una pratica politica che attribuisce esclusivamente ai luoghi di potere il centro delle decisioni.

A questo proposito mi chiedo, rispetto ad alcuni dei temi che hanno contraddistinto l'azione dei Movimenti, quale sia il punto di vista dei candidati sindaco, quale la loro visione su alcune delle lotte che, nel mio piccolo, ho contribuito a mettere in piedi e che condivido con le aree antagoniste di questo paese.

Chiaramente non mi aspetto che le mie idee facciano parte dei programmi elettorali, nè tantomeno penso che una trasformazione dell'esistente possa passare da una semplice scheda. Tuttavia sono curioso di capire quale tipo di contaminazione un candidato sindaco può ricevere da una generazione ribelle e antagonista. In fondo "domandare è lecito, rispondere è cortesia".

1) Antifascismo. Nella nostra città esistono le sedi di due forze che ufficialmente e pubblicamente si richiamano al fascismo. Noi da tempo chiediamo l'inagibilità politica di queste realtà e la chiusura delle loro sedi. Il candidato sindaco come si comporterebbe rispetto a queste richieste? Sarebbe disponibile a prendere pubblicamente una posizione contro queste aggregazioni e a impegnare la giunta a fare tutto il possibile per limitarne l'agibilità?

2) Diritto alla casa. La società contemporanea, con la crisi del Capitalismo, sta producendo disastri sociali, calpestando i diritti delle persone, primo fra tutti quello della casa. Il candidato sindaco si impegnerebbe a realizzare una moratoria sugli sfratti? Si impegnerebbe a costringere i proprietari di case sfitte a concederne l'uso attraverso un controllo degli affitti? Si impegnerebbe a realizzare un investimento nell'edilizia popolare, scontrandosi in tutto e per tutto con i veri poteri forti del nostro comprensorio, quelli del mattone?

3)Spazi sociali. Esiste in Italia da almeno un ventennio un'esperienza politica dal basso di recupero degli spazi sociali, attraverso occupazioni, caratterizzate dalla riutilizzazione di luoghi altrimenti abbandonati e contraddistinte da politiche di uguaglianza, giustizia sociale, solidarietà. Il candidato sindaco come si rapporta con tali esperienze, anche laddove rimettano in discussione il concetto di legalità?

4)Sanità/condizioni di vita. Un altro ambito in cui la crisi di questo capitalismo al tramonto agisce è quello del diritto alla salute. I cittadini delle fasce più deboli, i malati, gli psichiatrici, i disabili, stanno più di tutti subendo gli effetti di questa situazione, favorita inoltre dal buco economico della nostra ASL. E' disposto il candidato sindaco a farsi carico dei problemi di queste fasce deboli, investendo sull'aiuto alla persona e su tipologie lavorative che si occupino degli altri? E' disposto a farlo anche quando le direttive regionali, gli istinti tecnico-burocratici di direttori generali e funzionari vari, tagliano la spesa indiscriminatamente?

5)Immigrazione. Questa città, non più tardi di due anni fa è stata attraversata da una magnifica protesta per la dignità: l'occupazione del Duomo da parte di alcuni migranti per il permesso di soggiorno. Il candidato sindaco è disposto ad impegnarsi sul fronte immigrazione con dichiarazioni non formali, che portino realmente la nostra città ad essere un laboratorio dell'accoglienza? E' disposto a creare luoghi meticcii di relazione culturale, a favorire l'integrazione, a costituirsi baluardo contro le prevaricazioni? E' disposto a concedere, a livello simbolico, un permesso di soggiorno fittizio a tutti coloro che attraversano il nostro territorio? E' disposto a fermare la caccia al più debole che ogni estate si scatena sui lavoratori ambulanti delle spiagge e del litorale?

6) Questione di genere. In Italia esiste un problema culturale di prevaricazione maschile, che si esplicita in un dominio degli uomini nei

luoghi di potere e si configura nel terribile fenomeno della violenza sulle donne. E' disposto il candidato sindaco a riconoscere in questo un problema socio-culturale del maschio italiano? E' disposto a realizzare politiche per contrastare questo dominio e per incidere culturalmente sul tessuto sociale della città? E' disposto a creare un programma di riflessione nelle scuole su questo tema?

7) Grandi opere. Esiste un progetto folle che i poteri forti di questo paese potrebbero ben presto mettere all'ordine del giorno. Si chiama Traforo della Tambura. Noi, come centinaia di altri cittadini stiamo cercando di sensibilizzare sull'idiozia di questa idea. Il candidato sindaco è disposto ad assumersi la responsabilità pubblica di opporsi totalmente a qualsiasi tipo di progetto che metta in discussione l'ambiente e la qualità delle nostre vite?

8) Ambiente. Il nostro comprensorio ha vissuto anni di incuria e di superficialità, nei quali il territorio ha subito enormi danni per una sferzata speculazione edilizia, favorita molto spesso da condoni e mancanza di controlli. Il candidato sindaco è pronto a segnare una totale inversione di tendenza, arrivando ad opporsi a questo scempio, a costo perfino di veder scemare la propria popolarità?

9) Lavoro. In epoche di crisi e in un ambito come il nostro, siamo consci che un'amministrazione ha difficoltà a realizzare politiche del lavoro realmente efficaci. Da parte nostra chiediamo però un altro tipo di impegno. Il nostro territorio ha una risorsa importante nel turismo, nel quale tuttavia, si assiste a uno sfruttamento "legalizzato" di centinaia di ragazzi e ragazze, assunti in nero, sottopagati, che lavorano molte più ore rispetto a quelle contrattate. E' disposto il candidato sindaco a organizzare dei controlli più efficaci e quindi a contrastare questo fenomeno?

Queste sono le mie 9 domande. Questo è il mio approccio alla politica e il contributo che vorrei dare alla città nella quale viviamo. Non ho l'autorevolezza per essere ascoltato, ma ho certamente la volontà di lottare quotidianamente per una società diversa.

Fonte: Gianmaria Lenelli

(fonte: Gianmaria Lenelli)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1828

Religioni

Pacem in Terris: Papa Roncalli. Uomo di pace (di Giovanni Ruotolo)

Fu una straordinaria novità. La prima volta in cui un pontefice non si limitava a parlare al suo mondo, sia quello episcopale, sia quello laico, ma comunque cattolico, ma a tutti gli uomini «di buona volontà». La Pacem in terris, promulgata l'11 aprile 1963 da Papa Giovanni XXIII, ha in qualche modo segnato un'epoca. Ad ispirare l'allora Vescovo di Roma, Angelo Roncalli, fu la crisi dei missili di Cuba dell'autunno del 1962. Mai il mondo, dopo la fine della seconda guerra mondiale era andato così vicino ad un nuovo conflitto che, con l'arma atomica, sarebbe stato irrimediabile.

E sembra proprio per l'incapacità umana ad imparare dagli orrori del passato, il cinquantesimo anniversario della Pacem in terris arriva nei giorni in cui si acuisce la tensione fra le due Coree.

Ma per tornare a quei tempi, al Centro Studi Sereno Regis, si è tenuto l'incontro con padre Marco Malagola, che di quegli anni è stato testimone privilegiato, avendo la possibilità di servire presso la Segreteria di Stato Vaticana dal 1959 al 1970, e che, durante il pontificato di Giovanni XXIII fu segretario del Sostituto della Segreteria di Stato vaticana monsignor Angelo Dell'Acqua. In quegli anni la Segreteria di Stato era il crocevia di diplomazie ufficiali e non ufficiali che hanno segnato la nostra epoca. Due anni prima c'era stata la cristallizzazione della guerra fredda con la costruzione del Muro di Berlino, l'anno successivo il segretario del Pcus,

Nikita Krusciov, il vero capo dello stato sovietico, aveva deciso di inviare dei missili a Cuba e il presidente John F. Kennedy aveva deciso il blocco navale. Solo l'intervento di Giovanni XXIII permise a entrambi un passo indietro. In questi giorni – ha ricordato Padre Marco, comincia a nascere l'enciclica *Pacem in terris*. Un documento che si basa su quattro principi fondamentali: la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Un invito rivolto, appunto a tutti le donne e gli uomini, nello spirito che animerà il Concilio Vaticano II.

La verità – ricorda Padre Marco - fa riferimento al valore della persona umana. Il secondo pilastro è quello della giustizia, senza la quale non può esserci la Pace e anche per questo Giovanni XXIII invocava: «che venga arrestata la corsa agli armamenti» e «si mettano al bando le armi nucleari». Il terzo pilastro è quello della libertà, che però va rinforzata dalla responsabilità e, infine, il quarto pilastro è quello dell'amore. «È lecito tuttavia sperare – si legge nella *Pacem in terris* - che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla comune umanità, e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore».

Come poi non citare un altro elemento fondamentale dell'Enciclica, ossia la differenza fra errante ed errore. Se il secondo può essere condannato e, in alcuni casi, deve esserlo, il primo deve invece essere rispettato nella sua dignità di uomo. In questo elemento si manifesta la tensione della *Pacem in terris*, come il carattere universale di un testo che ha saputo abbattere le barriere, se è vero che, come ha raccontato Padre Marco, perfino nel Museo dell'Ateismo a Mosca, in piena epoca Kruscioviana, c'era un posto per Papa Roncalli e sotto la sua immagine, una scritta: "Un uomo di pace".

Di Angelo Roncalli, Papa e Uomo di pace si parlerà ancora nel convegno che si terrà, sempre al Centro Studi Sereno Regis il prossimo 5 ottobre, a pochi giorni da un'altra ricorrenza: quella della nascita di uno dei più grandi apostoli della non violenza: Gandhi, nato il 2 ottobre 1869.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://www.nuovosocieta.it/il-blog-di-giovanni-ruotolo/papa-roncalli-uomo-di-pace.html>

Notizie dal mondo

Centrafrica

Centrafrica, cosa nasconde l'instabilità? (di Enrico Casale)

A tre settimane dalla caduta del presidente François Bozizé, la Repubblica Centrafricana vive una situazione di estrema instabilità. Le testimonianze che giungono alla redazione di Popoli parlano di saccheggi quotidiani e di un progetto di progressiva islamizzazione del Paese. I responsabili di questa situazione caotica sono i ribelli della Seleka che, dopo un'offensiva di pochi giorni, si sono impossessati del Paese. A contrastarli non c'è più un esercito, che è stato sconfitto sul campo, né la gendarmeria, che si è sfaldata sotto i colpi dell'offensiva.

Il tracollo della Repubblica è iniziato il 17 marzo. Dopo due summit nei quali il presidente Bozizé e i ribelli, spinti dalla comunità internazionale avevano cercato di trovare un'intesa, la Seleka ha lanciato un'offensiva verso il Sud e, in particolare, verso la capitale. I ribelli erano scontenti, spiegano i missionari occidentali che lavorano nel Paese, delle continue promesse mancate del presidente e, in particolare, delle sue resistenze a una cooptazione dei ribelli al governo. Di fronte all'offensiva, Bozizé è fuggito e i ribelli si sono impadroniti della capitale. L'esercito centrafricano, mal preparato e senza motivazioni, non ha opposto alcuna resistenza. L'unico a difendere il presidente è stato il contingente sudafricano, da alcuni anni presente in Centrafrica per addestrare le truppe locali. Negli scontri, l'esercito di Pretoria ha perso 13 militari, anche si sospetta che le vittime sudafricane siano state in numero maggiore.

La caduta di Bangui ha dato il via a saccheggi su vasta scala. I capi ribelli non avevano soldi per pagare i miliziani e hanno quindi concesso loro

(come facevano i comandanti mercenari europei nel Medio Evo) di mettere a ferro e fuoco le città. Ai miliziani si sono aggiunti delinquenti comuni che hanno approfittato della situazione di confusione per rapinare la popolazione. A farne le spese anche i religiosi. Nei giorni scorsi nella comunità dei gesuiti di Bangui è stato rubato un fuoristrada che veniva utilizzato dagli operatori del Jesuit Refugee Service.

La situazione non sembra destinata a migliorare. L'ex presidente Bozizé si è rifugiato in Camerun, ma probabilmente la sua destinazione finale sarà il Benin. Il comandante dei ribelli, Michel Djotoida, è stato nominato presidente della Repubblica dal Consiglio nazionale di transizione, l'organo che dovrebbe dirigere il Paese nei prossimi 18 mesi. Gli uffici della amministrazione pubblica sono stati distrutti e saccheggiati e da settimane sono chiusi. I dipendenti non percepiscono lo stipendio da mesi. Anche le banche hanno chiuso le agenzie e hanno portato i loro capitali all'estero nel timore che i nuovi «padroni» del Paese li requisissero.

Secondo i religiosi che Popoli.info ha interpellato, dietro questa ribellione si nascondono alcuni grandi interrogativi ai quali nessuno finora ha dato una risposta. Quali sono le vere intenzioni del neopresidente Djotoida? Djotoida ha lanciato questa offensiva solo per dare un maggior peso ai gruppi etnici del Nord nella gestione del Paese oppure persegue un progetto di progressiva islamizzazione della Repubblica centrafricana? Alcuni documenti scritti dallo stesso Djotoida lascerebbero intendere che esiste un progetto per fare del Paese una sorta di piattaforma di diffusione dell'islam in Africa. Non sarebbe quindi un caso che il Qatar, emirato che in questi ultimi anni si è distinto per aver finanziato i gruppi islamici fondamentalisti, abbia aperto un'ambasciata nell'Hotel Ledger Plaza, proprio dove alloggia il nuovo presidente.

A ciò si aggiungerebbe il fatto che, per la prima volta in decenni di sommosse e rivolte, i ribelli hanno attaccato le missioni cattoliche. Il vescovo di Bambari e i sacerdoti di Alindao sono stati malmenati e derubati. La ribellione rischia quindi di trasformarsi in uno scontro di carattere religioso?

Enrico Casale

(fonte: Popoli, mensile internazionale dei gesuiti)

link: http://www.popoli.info/EasyNe2/Primo_piano/Centrafrica_cosa_nasconde_l%E2%80%99instabilita.aspx

Immagini di parole

Poesie

A CHI ESITA - An den Schwankenden (di Bertolt Brecht)

Dici per noi va male. Il buio cresce. Le forze scemano.

Dopo che si è lavorato tanti anni noi siamo ora in una condizione più difficile di quando si era cominciato.

E il nemico ci sta innanzi più potente che mai.

Sembra gli siano cresciute le forze. Ha preso un'apparenza invincibile.

E noi abbiamo commesso degli errori, non si può negarlo.

Siamo sempre di meno. Le nostre parole d'ordine sono confuse. Una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irriconoscibili.

Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto? Qualcosa o tutto?

Su chi contiamo ancora?

Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla corrente?

Resteremo indietro, senza comprendere più nessuno e da nessuno compresi.

O contare sulla buona sorte?

Questo tu chiedi. Non aspettarti nessuna risposta oltre la tua.

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane. 13/2013

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 13/2013)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1821